Nel discorso per l'ottavo anniversario della rivoluzione

Caldo messaggio di Castro a Guevara guerrigliero

«Riapparirà dove meno se l'immaginano gli imperialisti» - Le pressioni USA per impedire scambi fra l'Italia e Cuba - Verso un raccolto record di canna da zucchero - Nuovi missili nella sfilata

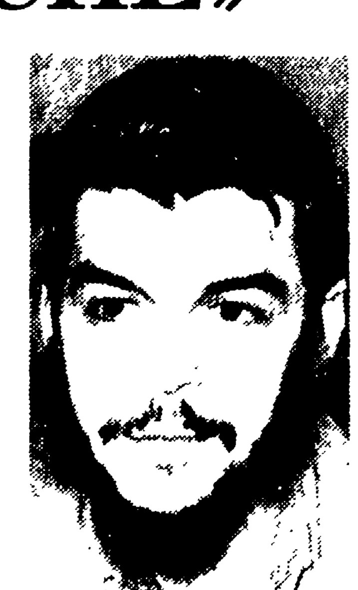
RIAPPARE IL «CHE»

Ernesto Guevara, detto Che (leggi Ce) per l'abitudine tipicamente argentina di rivolgersi familiarmente agli interlocutori con tale interiezione, è partito da Cuba nel corso dell'anno 1965 e ancora non si sa dove si trovi. Oggi, il medico rivoluzionario argentino ha poco più di 42 anni. Partendo da Cuba aveva dichiarato di volersi recare a fare la rivoluzione in altri paesi. Quando Guevara riapparirà pubblicamente sarà di sicuro alla testa di una nuova guerriglia liberatrice e per i servizi americani risulterà difficile annullare il trascinante effetto psicologico dell'atteso evento. Per questo, per ora, anche gli americani tacciono.

Guevara è figlio di un noto architetto argentino, di idee liberali. Sua madre, comunista, è morta tre anni or sono dopo essere stata a lungo a Cuba accanto al figlio. Ernesto Guevara cominciò a operare attivamente in Guatemala, nel '54, sotto il regime di Arbenz. Quando il governo democratico borghese, costituzionalista, di Arbenz fu brutalmente spazzato via dagli americani, Guevara si salvò riparando all'ambasciata del Messico. Di qui, passò poi direttamente al Messico, dove si incontrò nel giugno del '55 con Raul Castro, che aveva preceduto di un mese il fratello nell'esilio.

Subito Guevara entrò nella spedizione armata di Fidel a Cuba. Si conquistò in pochi mesi il grado di maggiore e il comando di un reparto della guerriglia. Si distinse come uno dei migliori capi partigiani ed ebbe l'incarico di portare una colonna dalla Sierra alla provincia di Las Villas — in una marcia di ottocento chilometri — poco prima della liberazione. Guevara fu poi presidente della Banca nazionale e ministro dell'industria. Rappresentò spesso Cuba in missioni all'estero in particolare all'ONU e alla conferenza di Ginevra per il Commercio estero.

Autore di saggi divenuti famosi, scrisse un libro sulla «guerra di guerriglia» che viene oggi studiato nelle scuole militari USA. I testi di Guevara che analizzano il cammino della rivoluzione cubana sono il più importante contributo teorico per comprendere la fase insurrezionale di questa rivoluzione.



Ernesto Guevara

Nostro servizio

L'AVANA, 3.

Gli Stati Uniti stanno facendo pressioni sul governo e sulle imprese industriali italiani e di altri paesi europei perché sospendano il commercio con Cuba; lo ha rivelato Fidel Castro in un discorso di fronte a 500 mila persone che assistevano alla sfilata militare con cui si sono conclusi i festeggiamenti dell'ottavo anniversario della rivoluzione.

Dopo aver denunciato le pressioni USA per impedire all'Inghilterra di vendere una fabbrica di fertilizzanti a Cuba, Castro ha detto: «Dubitiamo molto che riescano a piegare il governo inglese o altri paesi europei, perché l'Europa vuole essere sempre più indipendente dagli Stati Uniti. Cuba — ha proseguito Castro — sta insegnando ai paesi europei che se in America c'è rivoluzione essi hanno poco da perdere e molto da guadagnare: l'indipendenza latinoamericana romperebbe il controllo imperialista e le sue conseguenze negative sul commercio internazionale».

Una sfilata militare di trenta minuti ha preceduto il discorso di Castro. Sono stati presentati per la prima volta un reparto di lanciamissili pesanti con autopropulsori e distaccamenti della prima armata di Oriente che ha fra i suoi compiti la sorveglianza intorno alla base militare USA di Guantanamo. Nella piazza della Rivoluzione sono comparsi giganteschi ritratti di Camilo Cienfuegos e di Ernesto Guevara compreso uno con la frase finale della lettera di congedo di Guevara: «Sempre fino alla vittoria».

Il discorso è stato dedicato fondamentalmente ai problemi nazionali e a un bilancio dei grandi mutamenti operati in otto anni di potere rivoluzionario. Parlando dello sviluppo produttivo e della tecnologia agricola e zootecnica Fidel Castro ha annunciato implicitamente che Cuba produrrà nel 1967 certo più di sei milioni di tonnellate di zucchero. Egli ha detto difatti: «Quest'anno supereremo la produzione di zucchero di tutti i cinque anni precedenti». Rispetto alla salute pubblica, Castro ha sottolineato il fatto che a Cuba la mortalità si è ridotta dal 13 per mille al 6,8 per mille: l'indice più basso dell'America Latina. La mortalità infantile si è ridotta in otto anni dal 60 per mille al 37, mentre vi sono paesi come il Cile che registra un 111 per mille o come l'Argentina con un 61 per mille.

La conquista più importante tuttavia è stata l'elevazione della coscienza politica e del sentimento di solidarietà internazionalista delle masse cubane. Siamo marxisti leninisti, ha detto Castro e applichiamo con criterio rivoluzionario la dialettica e l'essenza creativa del marxismo leninismo alla nostra realtà concreta, rispettando le interpretazioni che altri possano dare sulla forma e il modo di costruire il socialismo e il comunismo. Occorre dire — ha aggiunto — che siamo ottimisti e che ci sentiamo soddisfatti del cammino della nostra rivoluzione, e ciò dimostra che la nostra interpretazione e il nostro metodo di applicazione del marxismo alla nostra realtà nazionale sono corretti.

Castro ha dato lettura di messaggi di solidarietà inviati ai comandanti partigiani Fabio Vasquez e Marulanda della Colombia, a Cesar Montes del Guatemala e a Douglas Bravo del Venezuela. Castro ha detto che «l'azione decisa, ferma e profondamente rivoluzionaria di Bravo ha contribuito a salvare la rivoluzione venezuelana dalla crisi»; ed ha aggiunto che coloro i quali pretendono di negare a Bravo, a Petkoff e ai loro compagni il riconoscimento di combattenti di una causa giusta sono calunniatori che saranno cancellati dalla storia.

Poi il primo ministro cubano ha parlato di nuovo di Ernesto Guevara, il dirigente rivoluzionario che nel '65 ha lasciato Cuba per continuare la rivoluzione sotto altri cieli. Con tono solenne e marcando bene le parole, Castro ha detto: «Inviamo il nostro messaggio più caloroso e speciale al maggiore Guevara e ai suoi compagni, in qualunque parte del mondo si trovino». Castro ha potuto riprendere a parlare solo dopo cinque minuti di applausi deliranti; e ha aggiunto: «Gli imperialisti lo hanno ammazzato varie volte, in diversi posti, però un giorno o l'altro, là dove l'imperialismo meno se lo immagina noi ci aspettiamo che il maggiore Guevara rinasca in piena salute agguerrito e guerrigliero».

Il discorso di Castro si è concluso sotto la pioggia. Il primo ministro ha annunciato ancora che a causa delle necessità dell'agricoltura le sfilate militari si faranno solo ogni due anni e che i compiti di direzione saranno ripartiti in modo che, per esempio, anche nel parlare alle masse si alternino oltre a Fidel anche Raul Castro, il presidente Dorticos, Armando Hart, Juan Almeida, vice ministro della difesa, e altri membri del Comitato centrale. E non si dirà più, prima delle grandi celebrazioni: «Tutti in piazza con Fidel», ma «Tutti in piazza col partito».

Il discorso di Castro, durato due ore e cinquanta minuti, si è chiuso con l'esaltazione della lotta del popolo vietnamita e con l'annuncio che a Cuba il '67 sarà ufficialmente chiamato «l'anno del Vietnam eroico».

s. p.

Farà il processo alla «sporca guerra» un ufficiale USA

FORT JACKSON, 3.

Il capitano Howard Brett Levy, incriminato sotto l'accusa di «rifiuto di obbedienza», di «slealtà» e di «tentativo di promuovere la slealtà» nelle file dell'esercito, per essersi rifiutato di addestrare le «Forze speciali» destinate alla guerra vietnamita, ha dichiarato che accetta la prima imputazione, ma respinge fermamente le altre. «Ciò che ho fatto — egli ha detto — potrebbe rivelarsi, in ultima analisi, la più alta forma di patriottismo».

Levy, un ufficiale medico ventinovenne originario di New York, è stato sottoposto a procedimento disciplinare e rischia la Corte marziale per il suo gesto. Egli ha motivato il suo rifiuto di addestrare gli uomini delle «Forze speciali» — i tristemente noti «berretti verdi», responsabili di alcuni tra i più rivoltanti crimini contro le popolazioni vietnamite — dichiarando che gli appartenenti a tale corpo sono «dei mentitori, ladri e assassini di contadini, massacratori di donne e di bambini». Egli ha anche dichiarato che gli Stati Uniti «sono dalla parte del torto» in questa guerra, e che i negri, in particolare, dovrebbero rifiutarsi di combattere.

Charles Morgan, un avvocato dell'Unione per le libertà civili che difenderà Levy dinanzi alla Corte marziale, ha dichiarato che la sua difesa consisterà in un tentativo di provare che le affermazioni dell'ufficiale «rispondono a verità», ciò che farà del processo un drammatico dibattito sulla guerra nel Vietnam.

Il capitano Levy ha già richiamato su di sè l'attenzione della grande stampa americana. A Fort Jackson, egli si è rifiutato di partecipare alla attività del circolo ufficiali e in seguito a ciò è stato posto sotto inchiesta come probabile «comunista, pericoloso per la sicurezza del paese». E' stato anche oggetto di ripetuti interventi per il suo contegno «poco militare».

Londra cerca un diversivo senza costrutto

Critiche della Pravda al progetto di Brown

Chi cerca veramente la pace vuole «misure per imbrigliare l'aggressore e soddisfare le legittime richieste della RDV e del FNL»

Dalla nostra redazione

MOSCA, 3.

La proposta del ministro degli Esteri britannico di convocare una conferenza dei rappresentanti della RDV, degli Stati Uniti e del regime fantoccio di Saigon per «concordare la cessazione delle operazioni militari», è oggi oggetto di un commento della «Pravda», particolarmente interessante in quanto contiene un parallelo apprezzamento delle misure proposte da U Thant e Johnson per avviare una soluzione del conflitto.

La pericolosità della linea adottata da Washington — inizia l'articolo — ha indotto vari governi occidentali a chiedere la cessazione, senza condizioni, dell'intervento armato, e il segretario generale dell'ONU a sottolineare, nella sua lettera al Presidente americano, l'importanza di porre fine ai bombardamenti sulla RDV. La diplomazia inglese si è mossa invece in modo assai originale facendo gran chiasso attorno alla proposta della conferenza a tre, avanzata da Brown. Benché questa proposta sia illustrata come una prova della volontà di Londra di fare tutto il possibile per contribuire alla cessazione della guerra, essa appare come un tentativo senza costrutto di tacitare l'opinione pubblica inglese che rivendica la dissociazione del paese dall'aggressione americana.

Al di là di ciò nessuno può pensare — aggiunge la «Pravda» — che i promotori dell'iniziativa credano davvero nella possibilità di aprire una trattativa sotto il rombo delle bombe e dei proiettili che cadono sulle città e sui villaggi del Vietnam. «Come si può ragionare seriamente di pace ignorando il fatto che l'unico rappresentante legittimo del popolo vietnamita del sud è il FNL? Chi vuole davvero lo stabilimento della pace nel Sud Est asiatico intende tutta l'urgenza di misure decisive per imbrigliare gli aggressori e per dare soddisfazione alle richieste legittime della RDV e del FNL».

Questa presa di posizione sovietica, nella sua brevità, contiene tutti gli elementi di un realistico piano per promuovere le condizioni di un diverso corso degli avvenimenti: cessazione dei bombardamenti sulla RDV, riconoscere il FNL come unica e autonoma controparte nel conflitto in corso nel Sud Vietnam. Al di fuori di ciò non può esservi che il sacrosanto diritto della RDV di difendersi dalla quotidiana aggressione di cui è fatta oggetto e il diritto del FNL di imporre con i fatti la sua legittimità rappresentativa.

Questa sera le «Isvestia» dal loro canto commentano con sarcasmo l'improvviso capovolgimento di linea del più autorevole quotidiano americano, il «New York Times», che nei giorni scorsi aveva documentato il carattere terroristico dei bombardamenti sulla RDV, attraverso le drammatiche corrispondenze del suo inviato ad Hanoi, Salisbury. Il capovolgimento si è avuto ieri allorchè il giornale ha pubblicato un articolo che fa propri gli argomenti governativi sugli «inevitabili errori nel corso delle azioni belliche». Le «Isvestia» notano che evidentemente il quotidiano newyorkese deve essersi impressionato delle reazioni che la verità apparsa sulle sue pagine ha suscitato

Enzo Roggi

Messaggio del «Nhan Dan» all'«Unità» per il Capodanno

La redazione del *Nhan Dan*, organo del partito dei lavoratori del Vietnam ha inviato alla redazione dell'*Unità* il seguente messaggio, che ci è pervenuto ieri:

«Cari compagni, vogliate accettare i nostri migliori auguri per il nuovo anno. La redazione del *Nhan Dan* e tutto il suo personale vi augurano brillanti successi nella vostra lotta energica per la democrazia, il progresso sociale in Italia, la pace in Europa e nel mondo intero, per il trionfo della nostra causa comune: libertà, democrazia, pace e socialismo.

«Vi ringraziamo con calore per il sostegno prezioso che l'*Unità* ha sempre dato alla lotta dura e giusta del nostro popolo per il bene della nazione, contro gli invasori imperialisti americani.

«Possa l'amicizia indistruttibile e la solidarietà attiva che uniscono i nostri due popoli e i nostri due giornali svilupparsi e rinforzarsi ancor più. Ancora una volta, cari compagni, vi auguriamo un nuovo anno di fecondo lavoro.

«I nostri fraterni saluti. Per la redazione del *Nhan Dan*, il direttore Hoang Tung».

Ieri mattina, dopo lunga e penosa malattia sopportata con cristiana rassegnazione, si è spento

MARIO MORESCHI

di anni 39

raggiungendo in Cielo l'adorato Papà.

Straziati da un dolore che non avrà fine ne danno l'annuncio la mamma, la moglie, le figliole Manuela, Maria Laura e Monica, i suoceri Ada e Angelo Fichera, gli zii, i cugini, i parenti e gli amici tutti.

I funerali avranno luogo domani alle ore 8,30 partendo dall'abitazione dell'Estinto in Via Predosa, 13 (Via Boccea Km. 4).

Roma, 4 Gennaio 1967.

Stroncata da un male inesorabile, sopportato con ammirevole e virile forza d'animo, è venuta a mancare all'affetto dei suoi cari la giovane vita di

MARIO MORESCHI

Partecipando con profonda commozione al dolore della famiglia ne danno il triste annuncio la Direzione e i colleghi tutti della Succursale di Roma della S.P.I. - Società per la Pubblicità in Italia.

Partecipano al dolore della famiglia di

MARIO MORESCHI

i colleghi diretti:

Franco Accardi
Antonio Dalla Nera
Marcello Moneta
Alessandro Muccioli
Alberto Storchi
Umberto Tantoni

CINA: nuovi attacchi a Liu Sciao-ci e ad altre personalità

Drammatica la lotta per il potere

Arrestato un ex dirigente della sezione propaganda del CC - Un lungo articolo rivela l'asprezza della battaglia in atto fra il gruppo di Mao e i suoi oppositori

TOKIO, 3.

Le notizie sulla aspra lotta in corso in Cina continuano senza tregua ad accavallarsi, incalzanti e drammatiche.

L'elemento di maggiore interesse è oggi costituito da un lungo articolo firmato da Lien Wen Yuan, apparso contemporaneamente su tre giornali e ritrasmesso a tre riprese, nel testo integrale, da Radio Pechino. L'articolo è un attacco a fondo contro l'ex vice direttore della sezione propaganda del CC del PC cinese, Ciu Yang ed ha appunto questo titolo: «I due volti della tattica antirivoluzionaria di Ciu Yang». Questi — rivela l'articolo — «è stato arrestato»: è la prima volta che si dà ufficialmente notizia dell'arresto di un oppositore di Mao eseguito, è da ritenere, dalla polizia; anche in precedenza si erano avuti arresti di personalità, ma era sempre stato specificato che erano stati eseguiti dalle guardie rosse (compreso quello clamoroso e recentissimo del maresciallo Peng Teh huai) quando non si trattava di «arresti domiciliari».

Ma l'articolo di Lien Wen Yuan ha attirato l'attenzione particolarmente per il quadro che esso, prendendo di mira Ciu Yang, traccia delle varie fasi della lotta per il potere in Cina. Secondo l'articolista, l'ex vice direttore della sezione propaganda è un avversario di Mao di antica data. Nel giugno del 1964 egli si incontrò con Mao Tse-dun per discutere questioni concernenti la politica culturale: «Ciu — dice l'articolo — trascurò però le istruzioni del presidente Mao, pensando che una cosiddetta "maggioranza" fosse con lui e non attuò la politica desiderata dal presidente Mao.. Ciu Yang progettava in effetti una controrivoluzione di tipo ungherese allo scopo di impadronirsi del potere proletario e di resuscitare il capitalismo. Siamo stati costretti — conclude su questo punto l'articolista — a mettere Ciu Yang nell'impossibilità di nuocere una volta per tutte».

E parlando delle attività di Ciu Yang negli anni successivi, scrive che «fin dal 1958 la corrente marxista leninista del CC del PCC, guidata dal presidente Mao è stata in lotta in molte occasioni con la corrente capitalista reazionaria del Comitato centrale del partito comunista. Tra le due correnti vi fu un'aspra disputa nel 1959» (ci si riferisce qui alla famosa riunione di Lushan nella quale venne destituito Peng Teh huai).

La corrente guidata da Mao Tse-dun «ottenne una dopo l'altra grandi vittorie», ma — si legge nell'articolo — «nondimeno Ciu Yang, pensando di avere l'appoggio della vecchia segreteria del comitato municipale del partito di Pechino e quello di ambiziosi dirigenti di tipo kruscioviano, e considerando che ormai non fosse più necessario continuare a portare la maschera, **attaccò pazzamente il partito e il** pensiero del presidente Mao».

Non basta. Fra i «grandi crimini» di Ciu Yang c'è anche quello di aver tentato di rovesciare il gruppo dirigente capeggiato da Mao. «Il presidente Mao — continuiamo a citare — convocò l'undicesima sessione plenaria dell'ottavo Comitato centrale del PCC e durante la sessione prese decisioni riguardanti le differenze di classe e la lotta di classe. Mao criticò Ciu Yang denunciandolo come funesto gangster antipartito che voleva creare un ambiente capitalistico sul fronte ideologico. Il presidente Mao e il CC del PCC criticarono severamente Ciu Yang ed attesero pazientemente che egli si riconciliasse. Ciu Yang, un essere veramente bifronte, sembrava alla superficie seguire le istruzioni di Mao ma in effetti risparmiava le sue forze allo scopo di continuare la battaglia contro il partito».

Oltre ad una nuova serie di attacchi contro il Presidente della repubblica, Liu Sciao-ci (sui giornali murali è apparsa una dura critica pronunciata contro di lui da Cen Po-ta, uno dei massimi responsabili della rivoluzione culturale) bisogna rilevare che altri manifesti prendono di mira Liu Ning-yi, presidente della Confederazione dei sindacati cinesi, il maresciallo Yeh Ceng-ying e il vice Primo ministro Tao Ciu. Da notare che tutti e tre costoro furono chiamati a fare parte della segreteria del partito nell'agosto scorso.

A proposito della notizia, diffusa ieri, della soppressione della organizzazione dei sindacati cinesi, gli informatori da Pechino e gli osservatori a Tokio sono propensi a escludere che ci si trovi di fronte ad un provvedimento di siffatto tipo, del resto inattuabile per subitanea decisione. Si nota fra l'altro che la notizia è stata fornita solo da un volantino di un gruppo di guardie rosse, e che tre giorni dopo la data della presunta soppressione (27 novembre) la confederazione sindacale pubblicava un comunicato sulla sessione della FSM a Sofia. Si ritiene che in realtà possa essere stato soppresso il massimo organo, cioè l'ufficio direttivo della confederazione, che era appunto diretto da Liu Ning-yi, e che contemporaneamente sia stato abolito il giornale dell'organizzazione, che da vari giorni ha cessato le pubblicazioni. A giudizio degli ambienti di Tokio nei quali si segue con attenzione gli avvenimenti cinesi, la confederazione sindacale è l'unico grande organismo di massa che in Cina non abbia gettato il suo peso nella «rivoluzione culturale». Del resto oggi sono comparsi numerosi manifesti contro i sindacati, il che dimostra l'esistenza di un conflitto fra essi e il gruppo di Mao, ma non prova certo lo scioglimento dell'organizzazione sindacale.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Podgorni

scontata: essa avverrebbe il 29 prossimo». La fonte è attendibile e la conferma segue del resto le numerose notizie di stampa che si sono succedute nelle ultime settimane a proposito di questa visita che si può ben definire storica. Si sa infatti che finora mai un capo di Stato sovietico ha varcato il Portone di Bronzo.

L'agenzia «Italia», nel dare la notizia che abbiamo riferito, precisa che in simili occasioni il riserbo vaticano è di prammatica e quindi giudica non rilevante l'affermazione del capo dei servizi stampa dell'*Osservatore romano* che, interrogato sulla visita, ha dichiarato: «Questo ufficio non ha comunicazioni da fare al riguardo». Lo stesso riserbo di oggi, si osserva, venne mantenuto un anno fa fino al momento della udienza concessa a Gromyko.

La visita del resto avrebbe carattere privato, ciò che elimina parecchie formalità e esime anche da annunci preventivi ufficiali. In questi casi il cerimoniale è molto semplice: Podgorni verrà ricevuto nel cortile di San Damaso da alcuni dignitari pontifici che lo accompagneranno direttamente nello studio privato del Papa. Il colloquio si svolgerà alla presenza del solo interprete e su di esso verrà solo pubblicato dall'*Osservatore romano* un breve comunicato.

L'agenzia «Italia» fa seguire anche un breve commento alla notizia: «La visita del presidente dell'URSS a Paolo VI può considerarsi simile a quella di altri capi di Stato che hanno manifestato il desiderio di incontrarsi privatamente con il Papa; nel caso di Podgorni tuttavia non si tratta di un semplice atto di cortesia verso il capo della Chiesa cattolica, bensì di un incontro che potrebbe dimostrarsi proficuo per la soluzione di annosi problemi».

Il ministro degli Esteri Fanfani ha ricevuto ieri alla Farnesina — evidentemente in relazione al viaggio di Podgorni — l'ambasciatore d'Italia a Mosca, Federico Sensi.

Vietnam

mente nuovo nella guerra aerea, costituito dallo scontro sul Delta del Fiume Rosso avvenuto ieri.

I dettagli di questo scontro aereo sono, ancora oggi, alquanto oscuri, e si ha l'impressione che gli americani nascondano qualche particolare importante.

Come abbiamo riferito ieri, essi hanno detto di avere abbattuto sette Mig, senza perdite. Radio Hanoi ha riferito l'abbattimento, ad opera dei Mig vietnamiti, di due aerei USA. Risulta, oggi, per prima cosa, che non sono stati cento i Mig levatisi in volo. Oggi non viene data alcuna cifra in proposito. Ma ciò che è emerso è che nello scontro gli americani hanno impegnato 14 squadriglie di Phantom e sei squadriglie di Thunderchief F-105, per un totale di un'ottantina di apparecchi. Gli F 105 avevano il compito di attaccare la zona industriale a nord nord-ovest di Hanoi, i Phantom di proteggere il loro attacco. L'intervento dei Mig deve avere mandato all'aria l'attacco. Gli americani, infatti, ancora oggi davano notizie solo sullo scontro aereo.

La conclusione che se ne ricava è che l'episodio costituisce, probabilmente, una avvisaglia di una nuova «scalata» della guerra aerea.

Nel Vietnam del Sud viene segnalato un riuscito attacco del FNL nel Delta del Mekong contro un posto fortificato collaborazionista, la cui guarnigione ha subito pesanti perdite. Fonti americane hanno fissato oggi in 113.000 i disertori dalle file collaborazioniste nel 1965 (in realtà si sa che i disertori sono stati oltre 170.000), mentre per la prima metà del 1966 viene fatta la cifra di 67.000 disertori.

Ruby

land Hospital: lo stesso ospedale dove morirono Kennedy e Oswald. C'è da tremare. E c'è da fuggire in preda all'isterismo se pensi che lì morirono anche due terzi di coloro che chiamano "gli strani morti di Dallas", la gente per un verso o l'altro coinvolta in questa faccenda».

Qui la giornalista snocciola la lugubre lista dei «morti di Dallas»: «Ci morì Tom Howard, il primo avvocato di Ruby, di apparente attacco cardiaco. Ci morì Earlene Roberts, la padrona di casa di Oswald, anche lei di apparente attacco cardiaco. Ci morì di incidente automobilistico William Whaley: il tassista che il giorno dell'assassinio portò a casa Oswald. Ci morì, anche lui di incidente automobilistico, Lee Bowers: il testimone che sosteneva "Oswald non era solo durante la sparatoria io vidi un lampo di luce e una nuvoletta di fumo tra gli alberi della staccionata". Ci morì, per un colpo di rivoltella, Edward Benavides, fratello di Domingo Benavides, il testimone che afferma "non fu Oswald a sparare contro Tippit". Ci morì, di cancro, Frank Martin: il capitano della polizia che aveva dichiarato "c'è ancora molto da dire su questa storia ma suppongo sia meglio non dirla".

Ci portarono, già morto, il giornalista Jim Koethe: colui che frugò in casa di Ruby il giorno in cui Ruby eliminò Oswald. Ci portarono, già morta, Nancy Jane Mooney, la spogliarellista che si vantava di aver lavorato da Ruby e fornì l'alibi a Reynolds, il tipo che avrebbe sparato a Edward Benavides credendolo Domingo Benavides. Ad uno ad uno finiscono sempre con lo approdare a quel porto che fu la prima tomba del re», cioè di Kennedy. Tutankamen (è questo il discutibile riferimento storico che la Fallaci suggerisce) della seconda metà del ventesimo secolo.

L'articolo prosegue sottolineando la contraddizione fra la prima diagnosi della malattia di Ruby (polmonite acuta con sospette complicazioni pleuriche) e la seconda (cancro), e quindi formula tre ipotesi: «O la congiura (per assassinare Kennedy, N.d.R.) esiste e Ruby è vittima di un assassinio scientifico, o il cancro è una menzogna politica per sdrammatizzare una prossima scarcerazione di Ruby, o la maledizione del re ha celebrato un altro sacrificio. Il più grosso».

«Caso numero uno. Chi crede alla congiura accetta, come logica conseguenza, le "strane morti di Dallas". E ritiene che dal 24 novembre 1963 Ruby sia una vittima predestinata, allo stesso modo di Oswald».

La Fallaci ricorda le dichiarazioni dell'avvocato della madre di Oswald, Mark Lane, di Penn Jones dell'avvocato di Ruby, Phil Burleson dello stesso Ruby: «Ruby è in pericolo anche dentro la prigione. Ruby è in pericolo sempre.. Ruby non camperà a lungo. Sa troppo. Quando uno a Dallas sa troppo, prima o poi gli succede qualcosa e tira il calzino.. Ruby... dice che la sua vita è in pericolo, che è solo questione di tempo e lo faranno fuori. Non si fida di nessuno... Giudice (queste sono proprio parole di Ruby, dette piangendo al giudice Warren), giudice, non posso parlare, la mia vita è in pericolo qui. Mi porti a Washington, ho paura qui».

La paura di un pazzo o la paura di un uomo fin troppo lucido?, si chiede la Fallaci. E risponde: «Anche Pisciotta aveva paura di essere ucciso in prigione. E infatti fu ucciso. Un po' di stricnina dentro il caffè, e va a vedere chi gli dette il caffè. Ma ammettiamo che la congiura esista. Se esiste, è un capolavoro di congiura: dopo tre anni siamo ancora a far supposizioni senza un grammo di prova (e qui l'insinuazione contro Johnson è evidente; se siamo "senza un grammo di prova" è perchè una forza eccezionalmente poderosa impedisce di accedere alla verità N.d.R.). E chi è così bravo non uccide certo Jack Ruby con la stricnina dentro il caffè: lo uccide con mezzi più silenziosi, moderni, scientifici. Si può iniettare il cancro? Qualsiasi medico dirà di sì: lo si inietta, nei laboratori, alle cavie su cui vengono fatti gli esperimenti. A Ortonovo, provincia di La Spezia, un medico italiano lo ha iniettato a se stesso. Si chiama Giampaolo Porta Casucci e il 13 giugno scorso ha iniettato nel suo braccio sinistro una soluzione di filtrato di tessuti tumorali. Se Oswald fu incaricato di uccidere Kennedy, se Ruby fu incaricato di uccidere Oswald, se le strane morti di Dallas furono omicidi per tappare la bocca, è proprio follia ritenere che Ruby sia stato scientificamente contagiato con qualche filtrato di tessuti tumorali?».

«Ruby da un anno chiacchierava un po' troppo. Scriveva lettere... accusava gente di Washington. Qualcuno voleva forse che Ruby smettesse di diffondere sciocchezze?.. Perchè il suo ricovero in ospedale è avvenuto con tanto ritardo?... Si temeva forse di guarirlo inviandolo all'ospedale un po' prima... Quel discorso del procuratore distrettuale Henry Wade: "Ruby non è pazzo. Ruby è mentalmente sano quanto me e quanto lei; sparando sapeva benissimo ciò che faceva. Se Ruby uccise Oswald per la ragione che credo, si metta in testa una volta per sempre che non lo sapremo mai. Nè oggi, nè domani, nè fra cent'anni».

La Fallaci tratta poi, ma senza alcuna convinzione, le ipotesi di una probabile scarcerazione di Ruby e di una «maledizione del re, una maledizione simile a quella che colpirà gli studiosi intorno al sarcofago di Tutankamen». In realtà, l'articolo appare scritto per sostenere la prima ipotesi, quella della congiura.

I fatti raccolti con indubbia efficacia dalla Fallaci — vale la pena di ricordarlo — sono stati in buona parte già pubblicati dalla stampa internazionale. Libri sono stati scritti da Eduard Epstein, Harold Weisberg, Penn Jones e Mark Lane, per dimostrare che il rapporto Warren è menzognero, e per avanzare l'ipotesi che Kennedy sia stato assassinato da un gruppo di congiurati protetti dall'alto. Insinuazioni sono state avanzate contro Johnson. Un tedesco, Joachim Joesten, è andato più in là. Nel libro La verità sull'assassinio di Kennedy, *ha pubblicamente accusato Johnson di aver «usurpato il potere presidenziale, sostenendo la cospirazione per assassinare il suo predecessore».*

Sardegna

collegamento con i tre questori sardi e col comandante della legione dei carabinieri.

L'invio del battaglione celere era stato deciso tempo fa dal ministro dell'interno, anche in seguito ai colloqui con le autorità regionali. Lo sbarco era stato rinviato a causa della forte opposizione che la proposta aveva incontrato. La recrudescenza degli atti di banditismo culminati con l'eccidio di Ollolai ha ora spinto l'on. Taviani ad accelerare le misure speciali predisposte fin dalla scorsa estate.

Le popolazioni dell'isola preoccupate dalla asprezza e dalla ferocia con la quale agiscono i banditi, chiedono giustamente misure adeguate per prevenire i delitti e riportare la tranquillità nelle zone interne. Ma non è certo con le «spedizioni punitive» che si possono affrontare e risolvere i problemi aperti dagli episodi criminosi avvenuti nel corso del 1966. Col triplice delitto di Ollolai, infatti, durante l'anno appena trascorso sono stati compiuti in Sardegna 41 omicidi, 7 tentati omicidi, 10 sequestri di persona, 16 rapine a mano armata.

Oltre duecento persone intanto sono state interrogate ad Ollolai dalla polizia che cerca di individuare i due ragazzi che, presumibilmente, avrebbero visto i banditi fuggire poco dopo il delitto.

Alla lunga serie di reati sono da aggiungere le estorsioni e le rapine non denunciate dalle vittime, nonchè i conflitti a fuoco tra banditi e carabinieri risoltisi senza conseguenze. E' stato anche calcolato che il denaro consegnato ai malviventi per il rilascio delle persone sequestrate si aggira intorno ai 150 milioni di lire. A tale cifra occorre aggiungere quella delle estorsioni non denunciate, o le somme probabilmente pagate ogni mese ***dai possidenti in cambio dell'im****munità. Dai dati ufficiali il numero dei latitanti assomma a 139 unità.*

Polizia e carabinieri — promettendo taglie, organizzando reti di confidenti servendosi dei fondi speciali, raddoppiando la sorveglianza — non hanno affatto contribuito a migliorare la situazione. Anzi attraverso il duro sistema di repressione, hanno solo permesso il radicarsi di alcuni dei motivi e delle cause che costringono il pastore a darsi alla macchia, a farsi bandito. Insomma in Sardegna la polizia ancora non è in grado di prevenire i delitti e di tutelare la vita e i beni dei cittadini.

Ormai molti ritengono che uno dei motivi principali degli insuccessi della polizia e dei carabinieri nelle operazioni di ricerca e di cattura dei fuorilegge consista nella cosiddetta «omertà delle popolazioni».

E' un fenomeno, questo, che ha un'origine ben precisa e di cui bisogna darsi una ragione. Il cittadino incensurato e fuori della miseria non collabora perchè vede la polizia e i carabinieri come forze estranee, addirittura ostili. Se si ripercorre la storia, risalendo di decenni, balza subito agli occhi come l'atteggiamento repressivo dello Stato abbia sempre raggiunto punte eccessive. Nell'ottocento, ad esempio, il ministro piemontese Bogino, famoso in Sardegna per la sua crudeltà, organizzò una così feroce guerra contro il banditismo da gettare nella più assurda miseria interi paesi, con perquisizioni che erano veri e propri furti e assurdi sequestri di beni familiari. Situazioni del genere ebbero poi a ripetersi anche in tempi recenti, quando durante certe perquisizioni, decine, centinaia di cittadini sono stati fermati e tenuti per giorni in prigione. Citiamo un caso clamoroso, nel 1949 durante le indagini per il ricatto di un grosso proprietario di Orotelli quasi 200 carabinieri circondarono Orgosolo, entrarono nelle case, perquisirono e fermarono 700 persone. Che poi la polizia durante questi atti non sia tenera è ampiamente dimostrato dai racconti delle vittime.

Non è, dunque, con gli abusi e le repressioni che si può conquistare la fiducia dei cittadini. E non è neppure possibile trovare il bandolo della intricata matassa del banditismo ricorrendo alla collaborazione dei confidenti. Che cosa potranno fare i seicento poliziotti scelti sbarcati in Sardegna? Questi uomini, della nostra isola non conoscono nulla, nè i costumi, nè la mentalità degli uomini. Potranno soltanto perquisire, rastrellare, erigere posti di blocco, fermare e arrestare la gente, anche ricorrendo a metodi indiscriminati, ma continueranno sempre a restare persone estranee. Col risultato — come sempre è avvenuto — che la catena di delitti anzichè arrestarsi, si allungherà.

Il compagno Luigi Pintor, della segreteria regionale del PCI, responsabile della commissione agraria, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«La notizia dello sbarco in Sardegna di truppe speciali per la repressione del banditismo è di estrema gravità. La Sardegna non è trattata da colonia soltanto in termini di sfruttamento economico e di rapina da parte della grande proprietà terriera e dei monopoli continentali. Ora arriviamo addirittura all'invio di truppe addestrate alla guerriglia "in regioni impervie". Anzichè rendere questa regione abitabile dalle popolazioni, la giunta Dettori ed il ministro Taviani ne fanno teatro di operazioni militari non diversamente da quanto fece il regime fascista. Anzichè provvedere all'ordine pubblico con metodi democratici che sono stati più volte suggeriti, si ricorre a sistemi da Far West.

«I fenomeni di banditismo si sono aggravati in questi mesi in rapporto diretto con il naufragio del Piano di rinascita e con la ulteriore degradazione di queste zone, dove la gente non riesce a lavorare e a vivere, ma anche in rapporto diretto con la intensificata repressione poliziesca — domicilio coatto ed altre aberrazioni — ordinata da Taviani in seguito alla sua recente ispezione. Adesso, con incoerenza pari alla demagogia, si vuol accelerare ancora questa tragica spirale.

«La strage di Ollolai è di una ferocia terrificante. Ma è lo specchio della condizione bestiale in cui continuano a vivere le popolazioni pastorali, per la delittuosa irresponsabilità delle classi dirigenti. Ollolai fu al centro della cronaca politica poco meno di due anni fa, quando il sindaco sardista del paese, il professor Michele Columbu, percorse a piedi tutta l'isola per richiamare l'attenzione pubblica sui disoccupati, sui bambini, sui vecchi che in quel piccolo Comune — come in molti altri — non riescono a sopravvivere per la miseria in cui versano, per la mancanza di case, di scuole, di strade, di lavoro, di una qualsiasi prospettiva che non sia di pascolare pecore, facendosi dissanguare dai proprietari e dagli industriali.

«Da allora, nulla è cambiato ad Ollolai, ma dei bambini che vi muoiono e vi crescono come animali nessuno si è più preoccupato. Ed ora che tutti riscoprono una realtà tragica, che cosa fanno i governanti? Inviano truppe specializzate.

«Contro questo stato di cose non protesteremo mai abbastanza. Nè purtroppo basta la protesta. Non si uscirà da questa spirale finchè le popolazioni non riusciranno ad organizzarsi e ad imporre un nuovo potere pubblico che rompa con gli indirizzi economici e politici oggi dominanti a Roma e al vertice della Regione».

Agnelli

avanti per giungere al 1964. Se ne dovrebbe dedurre quindi che nel conteggio fatto dal dottor Agnelli questi importi non sono stati inseriti perchè non sono relativi ai tre anni citati nella lettera. Semmai si deve invece rilevare che il presidente della FIAT ha pagato le imposte con circa dieci anni di ritardo, con tutti i benefici che ne derivano (basti calcolare lo slittamento della lira, cioè la svalutazione verificatasi, dal 1955 ad oggi per rendersi conto del tipo di speculazione fatto anche in questo solo settore).

Ci rimangono le altre quattro cartelle e cioè la n. 1599 del 1964, la n. 1697 del 1965 e le n. 1801 e n. 16458 del 1966. Inoltre le tre distinte dei versamenti in **c/c per la cedolare secca (cioè** la tassa del 30% pagata al momento della riscossione dei dividendi azionari). Orbene, da questi documenti risulta che il dott. Agnelli ha pagato per il 1964: 154.673.944 per la complementare e 55.721.862 per la «cedolare», totale lire 210.395.856 e non 465.810.625 lire come ha scritto nella lettera. Per il 1965 ha pagato lire 153.819.294 (comprensive della complementare e della ricchezza mobile categ. C2, versata per i gettoni di presenza percepiti quale membro dei consigli di amministrazione di varie società) e 56.506.146 di «cedolare» per un totale di lire 210.325.440 e non 543.486.941 come dichiarato nella lettera, infine nel 1966 ha pagato 3 milioni e 40.560 di complementare più 60.454.846 di «cedolare» per un totale di 63.454.846 lire e non 384.418.247 lire. Queste sono le cifre che si ricavano dalle cartelle dell'esattoria trasmesseci dal dott. Agnelli.

Evidentemente — è una nostra supposizione — nelle cifre riepilogative fornite dal presidente della FIAT al suo giornale «La Stampa» e successivamente trasmesse all'«Unità», sono stati compresi tutti i tributi pagati attraverso le cartelle dell'esattoria. Ma tra questi tributi la maggior parte non ha nulla a che vedere con la «complementare», cioè con l'imposta sui redditi. Ne citiamo alcuni perchè indicativi: il tributo n. 390, ad esempio riguarda la tassa sui cani: non ci vorrà dire il dr. Agnelli che tra questa tassa e la «complementare» vi siano attinenze: anche i vecchi pensionati, con 20.000 lire al mese di pensione possessori di un cagnolino, pagano la tassa sulle bestiole. Come si può conteggiarla con le imposte relative ai redditi? Così dicasi per il tributo n. 150 relativo ai contributi per le fognature, il tributo n. 187 riguardante la tassa di consumo sui materiali da costruzione, ecc.

Ma non vogliamo smarrirci nell'aridità delle cifre. In attesa di delucidazioni da parte del dott. Agnelli sulle osservazioni su esposte, due fatti rimangono incontestabili: sull'«Unità» del 30 dicembre scorso abbiamo scritto che la denuncia dei redditi presentata dal presidente della FIAT ammonta complessivamente a 4 milioni di lire per una imposta di 70 mila lire. Questa nostra affermazione non è stata smentita, anzi. La gazzetta del popolo, di stamane nella pagina di cronaca, sia pure molto microscopicamente conferma la nostra affermazione là dove scrive che «unica notizia di rilievo nei ruoli di imminente pubblicazione è l'iscrizione nell'elenco del dott. Gianni Agnelli e di altri componenti la famiglia. Il dott. Agnelli — prosegue la "Gazzetta" — è a ruolo per un imponibile di 4 milioni per la "complementare" con un importo di circa 70 mila lire».

Domattina i ruoli verranno esposti nella palestra di via Riccardo di Netro ed avremo la conferma ufficiale di quanto «l'Unità» ha avuto modo di denunciare per prima all'opinione pubblica italiana.

Un'altra considerazione riguarda la «cedolare secca» pagata dal dott. Agnelli. Sulla base delle fotostatiche dei bollettini trasmessici, risulta che nei tre ultimi anni i dividendi azionari di sua spettanza sono stati di circa 200 milioni annui. Con la «cedolare secca» — istituita dal governo di centro-sinistra nel 1964 — il dott. Agnelli ha pagato il 30% sottraendosi alla progressività dell'imposta complementare che, per un reddito di tale natura, prevede una aliquota di imposta del 43%. In breve: con la «cedolare secca» il governo di centro sinistra ha regalato ad Agnelli (e a tutti i grandi azionisti) parecchie decine di milioni, cioè nel nostro caso la differenza tra il 30% ed il 43%. Ci interessa sapere cosa ne pensa il ministro Preti, visto che ieri ha dichiarato di voler prontamente rispondere alla interrogazione presentata dai deputati comunisti torinesi sullo «scandalo Agnelli».

PCF

ficoltà insorte in seguito tra la Federazione e il PCF e il rifiuto opposto da Mitterrand ad un accordo su scala nazionale per le elezioni politiche, sono ormai acqua passata. E la realtà che si impone in Francia è quella di una intesa come non si vedeva da trenta anni, epoca del Fronte Popolare, in quanto essa ha visto assisi attorno allo stesso tavolo, insieme con i comunisti, non solo i socialisti, ma anche i radicali.

Il XVIII Congresso si presenta dunque, di per se, con un bilancio abbastanza eccezionale. E' quello che abbiamo cercato qui di riassumere rapidamente.

Il PCF — e questa è la nota dominante di tutti i commenti politici che i quotidiani francesi dedicano al Congresso — assume in pieno il suo ruolo di maggior forza politica di opposizione. A questo ruolo, va aggiunto quello di campione di una unità, tenacemente perseguita, e mai mollata anche nei momenti più oscuri, senza peraltro cedere in nulla sulle grandi questioni di principio e di coerenza politica. L'unità raggiunta, si può ben dire, è anche il frutto di questa fermezza.

I congressisti saranno più di 800, rappresentanti di un centinaio di Federazioni. Le delegazioni straniere presenti saranno una cinquantina, e tra ieri e oggi esse sono quasi tutte arrivate a Parigi. La delegazione italiana, guidata dal segretario generale del PCI Luigi Longo, e composta dai compagni Guido Fanti e Sergio Segre, è stata affettuosamente accolta oggi all'aeroporto di Orly da Jacques Duclos dell'ufficio politico e da Georges Gosnat del CC. La delegazione sovietica è formata dai seguenti compagni: Arvid Pelshè, membro dell'ufficio politico del PCUS, da Petr Maserov, membro supplente dell'ufficio politico, Boris Ponomariov, segretario del CC del PCUS e Vladimir Popov, primo segretario del comitato di partito della città Thorez.

Sono arrivate oggi a Parigi, accolte con grandi manifestazioni di simpatia, due delegazioni vietnamite: quella del Fronte nazionale di liberazione con i compagni Quang Minh, membro del CC e Duong Dinh Tao, e quella del Partito dei lavoratori del Vietnam, composta da Nguyen Van Tran, segretario del CC e da Huy Giap, membro del CC. Al congresso parteciperà anche la delegazione del Partito comunista algerino, e si segnala l'importanza delle delegazioni di alcuni movimenti progressisti dei paesi africani e dell'America latina.